



IL BECCACCINO

Foglio notizie dell'ENALCACCIA

n.1 anno 2026

ILLEGITTIMI I CRITERI DI NOMINA DEI COMPONENTI DEL CTFVN?

LA PAROLA ALLA CORTE COSTITUZIONALE

Il Consiglio di Stato ha recentemente sollevato una questione di legittimità costituzionale riguardo al Comitato Tecnico Faunistico Venatorio Nazionale (CTFVN), rimettendo gli atti alla Corte Costituzionale.

La decisione nasce da un ricorso presentato da Arci Caccia, che contesta i criteri di nomina e la composizione dell'organismo, ricostituito dal Ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida dopo dieci anni di inattività.

Quali sono i motivi della richiesta di incostituzionalità? Due gli aspetti tecnici e giuridici principali:

- Si contesta l'uso di un decreto ministeriale per definire i componenti del Comitato, materia che dovrebbe essere regolata da una fonte legislativa primaria.

- Si lamenta l'esclusione di alcune associazioni nazionali (come Arci Caccia), ledendo, secondo i ricorrenti, il principio di pluralismo e rappresentatività.

Arci Caccia ha espresso soddisfazione per il rinvio alla Consulta, dichiarando di lottare per ripristinare il Diritto e respingendo le accuse di voler danneggiare il settore venatorio.

Le Associazioni ambientaliste e animaliste (Lav, Lac, Lipu e Wwf) hanno chiesto al governo di sospendere immediatamente le attività del

Comitato, definendo la sua composizione sbilanciata e orientata a favorire “la caccia selvaggia a scapito della biodiversità”.



Sono scesi in campo anche esponenti politici. Il Partito Democratico, con un’interrogazione presentata dall’on. Stefano Vaccari, ha invitato il Ministro Lollobrigida a rimuovere i veti sulla partecipazione al Comitato. La posizione dell’Enalcaccia è nota ed espressa più volte dal Presidente Lamberto Cardia, componente fin dall’inizio del CTFVN: “Ritengo che nel Comitato debbano essere rappresentate tutte le associazioni venatorie nazionali riconosciute” ha detto il Presidente nell’audizione al Senato sul disegno di legge di riforma della 157/92.

In attesa del pronunciamento della Corte Costituzionale non si può comunque non riflettere sulle conseguenze che una sentenza di incostituzionalità potrebbe avere, che non sarebbero di poco conto.

Il CTFVN fornisce pareri tecnici su questioni chiave, come il prelievo in deroga o i periodi di caccia. Se l’organo viene dichiarato

incostituzionale, tutti i pareri emessi finora potrebbero essere considerati nulli, rendendo i calendari regionali, che si basano su di essi, esposti a ricorsi immediati ai TAR. Le associazioni ambientaliste avrebbero gioco facile nell'impugnare i calendari. Senza un parere tecnico valido di un organo nazionale legittimo, le Regioni rischierebbero la sospensione cautelare della stagione di caccia per molte specie.

Si tornerebbe a un vuoto istituzionale simile a quello degli ultimi dieci anni, con la differenza che ora la giurisprudenza sarebbe molto più restrittiva. Il Ministero dovrebbe riscrivere d'urgenza una legge (non più un semplice decreto) per ricostituire il Comitato seguendo le indicazioni della Consulta.

La gestione della fauna selvatica è materia concorrente (cioè è un settore in cui Stato e Regioni condividono le competenze legislative: lo Stato definisce i principi fondamentali, le Regioni le normative più in dettaglio).

Una sentenza di incostituzionalità riaccenderebbe il conflitto su chi ha l'ultima parola.

Si metterebbe, insomma, in moto il classico effetto domino, che avrebbe come conseguenza il rischio di una paralisi amministrativa, con i cacciatori di nuovo nell'incertezza e le Regioni sommerse dai ricorsi.

Vediamo per esempio che cosa potrebbe accadere.

Il ritorno dei ricorsi al Tar colpirebbe deroghe e anticipazioni.

Il bersaglio principale dei ricorsi ambientalisti è la pre-apertura di settembre perché rappresenta un'eccezione alla data di apertura generale. Senza un parere valido del CTFVN, le Regioni non potrebbero dimostrare che il prelievo anticipato non danneggi le popolazioni locali ancora in fase di nidificazione o dipendenza. È il caso, per esempio, di moriglione e pavoncella, spesso sospese dai tribunali amministrativi perché considerate vulnerabili a livello europeo; o della tortora

selvatica, già soggetta a forti limitazioni e piani di gestione nazionali: un vuoto di legittimità tecnica ne potrebbe bloccare il prelievo.

La chiusura posticipata per alcune specie è un altro punto a rischio: riguarda per esempio beccaccia e acquatici, per i quali i ricorsi puntano a chiudere la caccia il 10 o il 20 gennaio anziché il 31; oppure cinghiale e colombaccio, spesso oggetto di proroghe a fine gennaio che verrebbero impugnate per mancanza di basi scientifiche aggiornate.

Infine i prelievi in deroga. Qualsiasi prelievo di specie non inserite nell'elenco nazionale o in modalità non standard richiede una precisa istruttoria tecnica. Senza il CTFVN, verrebbero bloccate le autorizzazioni per storni e passeriformi, spesso autorizzati localmente per danni all'agricoltura, ma subito impugnati per violazione delle direttive europee.

Nel frattempo, comunque, il Comitato tecnico faunistico-venatorio nazionale continua il suo lavoro. Nei giorni scorsi è tornato a riunirsi esaminando i calendari venatori per la prossima stagione di Marche, su cui ha formulato il parere, e Basilicata, oggetto di discussione.



NO DEL TAR ALLA CACCIA IN DEROGA DI STORNO E FRINGUELLO IN LOMBARDIA, ANNULLATA LA DELIBERA DELLA REGIONE

Il Tar di Milano ha accolto il ricorso, presentato dalle associazioni ambientaliste (Lac, Lav, Lipu, Lndc, Enpa e Wwf) contro la caccia in deroga al fringuello e allo storno, annullando così la delibera dello scorso luglio della Regione Lombardia che autorizzava il prelievo delle due specie per la stagione venatoria 2025/2026. Un primo stop era arrivato anche dal Consiglio di Stato che aveva sospeso il provvedimento. Naturalmente esultano le associazioni animaliste: " Il tribunale amministrativo ha ribadito un principio fondamentale: la caccia a specie protette non può essere un'abitudine", commentano dalla Lega per l'abolizione della caccia (Lac). "La sentenza segna un punto destinato a fare giurisprudenza. Secondo il tribunale amministrativo, infatti, non esiste alcuna giustificazione tale da autorizzare la caccia in deroga a specie protette" il commento della consigliera regionale lombarda del M5s Paola Pollini.

La Regione Lombardia interviene per bocca dell'assessore all'Agricoltura Alessandro Beduschi: "Dopo la delibera della Regione, da ottobre la caccia è andata avanti un mese con queste deroghe. Poi è arrivata la sospensiva del Consiglio di Stato che, di fatto, ha chiuso un mese prima questo tipo di caccia. Le sentenze si rispettano, ma sottolineiamo che per la stesura della delibera ci eravamo basati sui dati di Ispra. Adesso ci riserviamo di capire quali passi seguire per la prossima stagione venatoria".

CHE FINE HA FATTO LA RIFORMA DELLA 157?

Il 2026 ci porterà la nuova legge sulla caccia? È la domanda che ci facciamo da tanto, troppo tempo, cambia solo l'anno, ma non si riesce ancora a fissare un traguardo. Qualche segnale di movimento comincia ad intravedersi, ma spuntano anche nuovi ostacoli.

Il calendario dei lavori del Senato ha fissato per metà aprile (il giorno preciso ancora non c'è) l'arrivo in aula del ddl 1552. Resta comunque

l'ostacolo del voto dei duemila e passa emendamenti ancora tutti da votare: se arriveranno tutti in aula i tempi si allungheranno di parecchio, una festa per lo schieramento ambientalista che non aspetta altro per metter mano all'ostruzionismo e far impantanare la riforma. Poi c'è comunque il necessario passaggio alla Camera che potrebbe apportare delle modifiche al testo (a meno che non si trovi un accordo tra le forze politiche che" blindi" il provvedimento). E a quel punto si dovrebbe per forza ritornare ancora una volta in Senato. Insomma, si rischia di non avere la nuova legge nemmeno per la prossima stagione venatoria.

In ogni caso gli avversari della caccia non se ne stanno con le mani in mano. Negli ultimi giorni Fondazione Capellino, Legambiente, Lipu e WWF Italia hanno consegnato oltre 400.000 firme al Parlamento per chiedere il ritiro o la modifica sostanziale del ddl, sostenendo che le proposte attuali rappresenterebbero un arretramento nella tutela della fauna e della sicurezza pubblica. Secondo una ricerca da essi presentata l'85% degli italiani percepisce la caccia come un rischio per la sicurezza; il 78% la considera eticamente inaccettabile; il 94% chiede la sua abolizione o un forte contenimento. Cifre usate per chiedere maggiori restrizioni all'attività venatoria.



Forti di questi dati e delle 400mila firme raccolte due deputate del Pd hanno avanzato la richiesta alla maggioranza di ritirare l'intera riforma della legge sulla caccia, il ddl 1552, appunto, fermo ormai da mesi al Senato.

Secondo le due deputate la riforma s'ispira a una logica «corporativa, clientelare, elettorale, a favore di produttori di armi e munizioni», «si fa beffe della Costituzione» e della qualifica della fauna selvatica come patrimonio indisponibile dello Stato, e punta a trasformare la caccia in attività consumistica e a fini di lucro.

Questa dunque la posizione dello schieramento anticaccia. Al quale bisognerebbe però ricordare alcune semplici cose.

La legge 157 del 1992 attualmente in vigore nasce con un'impostazione chiara: la fauna selvatica è patrimonio indisponibile dello Stato e la caccia è consentita solo entro limiti rigorosi, nel rispetto della tutela ambientale. C'è però da tener presente che negli ultimi trent'anni, il contesto in cui deve intervenire la legge è cambiato: il numero dei cacciatori in Italia è fortemente diminuito, dal milione e mezzo all'epoca della nascita della 157 si è scesi sotto le cinquecentomila licenze di oggi; nel frattempo c'è stata una incontrollata crescita delle popolazioni di ungulati, soprattutto cinghiali, che ha portato ad un aumento dei danni all'attività agricola e degli incidenti causati dalla fauna selvatica. Cambiamenti ai quali la 157/92 - buona nel suo impianto generale, ma pensata per un'altra realtà ambientale - oggi non può far fronte adeguatamente perché servono strumenti normativi più flessibili. Accanto alla tutela va introdotta anche la gestione della fauna selvatica, come prevede appunto il disegno di legge di riforma. E la caccia diventa strumento attivo di tale gestione. Per esempio esercitando un controllo più efficace delle specie in sovrannumero. Una gestione attenta, rigorosa, fondata necessariamente su basi scientifiche sarebbe dunque per gli anticaccia un'attività consumistica e con fini di lucro?

PIOMBO NELLE CARTUCCE, ANCORA NULLA DI DECISO

Piombo sì o piombo no? A livello europeo si continua a discutere di un tema che interessa i 7 milioni di cacciatori del vecchio continente.

L'obiettivo della Commissione europea è di arrivare alla messa al bando delle cartucce contenenti piombo. Ma molti Stati hanno espresso perplessità su questo tipo di divieto in occasione dell'ultima riunione del Comitato Reach dell'UE che si occupa della questione. Alcuni Stati ritengono poco opportuno introdurre il divieto del piombo in questo momento di grandi tensioni internazionali in cui la produzione europea del settore è in maniera crescente concentrata sulle priorità della difesa e della sicurezza. Altri hanno sottolineato sia la difficoltà di trovare valide alternative dal punto di vista tecnico ed economico, sia i tempi nei quali deve avvenire l'eliminazione del piombo, considerati troppo stretti: dall'entrata in vigore del divieto, tre anni per le munizioni da caccia e cinque anni per quelle sportive. La Commissione europea ha ora messo a punto una nuova bozza del provvedimento che contiene alcune modifiche. La più importante sembra quella che esclude dal divieto di utilizzo del piombo le cartucce a palla. Ad essere messe al bando sarebbero dunque soltanto le cosiddette munizioni spezzate che disperdono nell'ambiente una quantità di piombo molto superiore che però sono quelle più usate dai cacciatori.



Comunque il testo non è ancora quello definitivo. Il comitato Reach lo sta esaminando. Poi lo invierà con i suoi commenti e valutazioni alla Commissione europea. Dopodiché, secondo la forma giuridica che il provvedimento assumerà, potrebbe essere necessario anche un esame da parte del Parlamento europeo.

VERSO UNA REVISIONE DELLA DIRETTIVA UCCELLI

Come sta la natura e l'ambiente in Europa? La Commissione di Bruxelles vuole avere un quadro chiaro e attendibile della situazione ed ha perciò annunciato l'avvio quest'anno di una valutazione approfondita dell'efficacia della Direttiva Habitat e della Direttiva Uccelli per capire se le norme e gli interventi che proteggono da decenni la biodiversità europea (le due Direttive sono rispettivamente del 1992 e del 2009) siano ancora adeguati alla realtà e ai problemi attuali. L'obiettivo è migliorare la situazione da qui al 2030. Queste verifiche - "stress test" in termini tecnici - partono da alcuni dati già rilevati negli ultimi anni: il 27% delle specie protette dalla Direttiva Habitat presenta uno stato di conservazione buono a livello UE. E buono è anche lo stato di circa il 47% delle specie di uccelli, ma il 39% è in uno stato povero o cattivo. Oltre il 40% degli uccelli cacciabili mostra un trend di popolazione in diminuzione. La situazione è più grave per quanto riguarda gli habitat, con solo il 15% in buono stato. La stragrande maggioranza (81%) versa in condizioni povere o cattive. Secondo la Commissione le due Direttive sono adeguate ai fini per i quali sono state emanate, lasciano invece molto a desiderare gli interventi per applicarle in concreto da parte dei singoli Stati, la mancanza di finanziamenti e la necessità di una maggiore integrazione con altre politiche, come la Politica Agricola Comune (PAC). L'esito degli stress test del 2026 avrà un impatto diretto sulla caccia in Italia, influenzando sia le specie prelevabili che i tempi delle stagioni venatorie, con possibili effetti su moratorie, sospensioni e anticipo delle

chiusure relative ad alcune specie. Si potrebbe arrivare ad una revisione dell'Allegato II della Direttiva Uccelli che contiene gli elenchi delle specie cacciabili. Secondo la FACE gli "stress test" dovranno però servire anche ad introdurre maggiore flessibilità per il controllo di specie che causano danni, come il cinghiale o alcuni corvidi, bilanciando la protezione integrale con la gestione del territorio.



LA POSIZIONE DELLA CABINA DI REGIA SUL PIANO NAZIONALE PER IL RIPRISTINO DEGLI ECOSISTEMI (NATURE RESTORATION LAW)

Entro settembre 2026, l'Italia dovrà presentare il Piano nazionale per il ripristino degli ecosistemi, noto come Nature Restoration Law (Regolamento UE 2024/1991). La Cabina di Regia delle Associazioni

Venatorie (che riunisce Federcaccia, Enalcaccia, Arcicaccia, ANLC, ANUU, Italcaccia e CNCN) segue con grande attenzione il percorso di attuazione di questo provvedimento, ritenendolo un passaggio strategico per contrastare il progressivo deterioramento degli ecosistemi che interessa da anni il nostro territorio, gli ambienti agricoli e le zone umide in particolare. L'organismo che rappresenta il mondo venatorio italiano è intervenuto il 18 febbraio all' audizione nella Commissione Ambiente del Senato che sta esaminando lo schema di decreto legislativo per l'adeguamento della normativa nazionale alle disposizioni del regolamento (UE) 2024/1991 sul ripristino della natura e che modifica il regolamento (UE) 2022/869 (Atto del Governo n. 369). Il Piano - a giudizio della Cabina di Regia - rappresenta una opportunità per riaffermare il ruolo del cacciatore come gestore del territorio e custode dell'equilibrio ambientale, perché il futuro della passione venatoria è strettamente legato alla qualità degli habitat e chiede quindi di poter partecipare attivamente alla elaborazione del provvedimento. Gli ATC (Ambiti Territoriali di Caccia) e i CA (Comprensori Alpini) realizzano già interventi di miglioramento ambientale, ha sottolineato la Cabina di Regia auspicando che ATC, CA e Aziende Faunistico-Venatorie possano essere pienamente valorizzate quali strumento operativo per il recupero degli ecosistemi e della biodiversità. E a questo fine è fondamentale un impegno concreto del Ministero dell'Agricoltura nella fase di definizione del Piano con uno specifico gruppo tecnico che si occupi del tema del Ripristino della Natura.

PSA, NUOVA ORDINANZA PER COMBATTERE L'EPIDEMIA IN MODO PIU' INCISIVO

L'epidemia di Peste suina africana (PSA) continua a interessare diverse regioni, con focolai sia tra i cinghiali che, occasionalmente, negli allevamenti domestici. In base agli ultimi dati di marzo, le aree più

colpite restano il Nord-Ovest (Liguria e Piemonte, con oltre 2.000 casi totali nei cinghiali), la Lombardia (zona ad alta densità di allevamenti) e l'Emilia- Romagna. Altri casi sono stati segnalati in Lazio, Campania e Calabria. In Europa la malattia è endemica in diverse nazioni dell'Est (Polonia, Romania) e ha registrato nuove ondate in Germania e nei Paesi Baltici. La Commissione Europea sta costantemente aggiornando le zone di restrizione.



In Italia il Commissario straordinario Giovanni Filippini ha emanato a febbraio l'ultima Ordinanza (n. 1/2026) che introduce il nuovo Piano d'azione nazionale per la cattura, l'abbattimento e il destino delle carcasse di cinghiale nelle zone indenni e segna un cambio di passo verso la cosiddetta "prevenzione proattiva". Questi i punti chiave:

1. Il piano si applica a tutto il territorio nazionale non ancora toccato dalla PSA (zone indenni) per ridurre preventivamente la densità dei cinghiali e creare un cuscinetto sanitario.

2. Le Regioni devono adeguare i propri Piani Regionali (PRIU) per raggiungere gli obiettivi numerici di abbattimento definiti dal Commissario.

3. Gli allevamenti sono monitorati in base alla densità di capi presenti per ottimizzare i controlli veterinari.

4. Protocolli rigidi per la distruzione sicura degli animali abbattuti o trovati morti, per evitare che i resti diventino fonti di ulteriore contagio e la dispersione del virus nell'ambiente.

5. Obbligo di comunicazione settimanale delle attività venatorie e di controllo ai reparti del Comando unità forestali (CUFAA) per garantire una vigilanza costante.

